



Rassegna stampa

Lunedì 14 marzo 2022

A cura dell ' Ufficio comunicazione Gesco

La lettera

Si fa presto a dire giovani

di **Alessandra Clemente**

● a pagina 12

La lettera

Si fa presto a dire giovani

di **Alessandra Clemente**

Caro direttore, Roberto Calise, Davide D'Errico e Mariano Paolozzi hanno sollevato una giusta questione sulle pagine di questo giornale, che riguarda i giovani e la loro dimensione nella città più giovane d'Italia, le loro prospettive, le loro possibilità.

L'argomento è uno dei più consumati nel dibattito pubblico, perché si presta a tutte le stagioni ed ecumenicamente non scontenta nessuna parte: figuriamoci se qualcuno non abbia idealmente a cuore il futuro dei giovani.

C'è da dire che sotto il largo ombrello della gioventù, intesa come categoria, si annida un universo tra i più vari e indefiniti, a cui però vengono associati vizi, virtù e bisogni comuni, sia che si parli di un adolescente benestante di un quartiere privilegiato del centro, che di un ventenne che non studia e non lavora e che abita una delle periferie ai margini della città. Data la vastità del mondo a cui ci riferiamo, con tutte le differenze macroscopiche che si porta dentro, parlare di "politiche giovanili" in maniera generica significa soltanto dar fiato alla bocca, consumare l'inchiostro delle penne o i tasti dei pc.

È condiviso, comunque, che l'intera categoria non se la passi bene, se è vero che il nostro è il Paese in Europa con la più alta percentuale di Neet - ragazzi che non hanno un'occupazione e non sono inseriti in un progetto formativo -, che la Campania ha un tasso di dispersione scolastica di 5 punti più alto rispetto alla media nazionale e che da Napoli nell'ultimo anno sono emigrate oltre ventottomila persone, per la quasi totalità giovani in cerca di migliori condizioni di vita e di lavoro (un dato quest'ultimo sconcertante, se pensiamo che significa perdere in soli 12 mesi un quartiere grande come Bagnoli). Le nuove generazioni erano al centro, lo si capisce già dal nome, di "Next Generation Eu", il Recovery Fund europeo nato per contrastare la crisi dovuta alla pandemia e dare nuovo slancio alle politiche continentali e nazionali. Questo principio è valso di più per alcuni Paesi, come la Spagna o la

Germania che hanno investito tra il 10 e il 12% dei fondi avuti a disposizione in politiche giovanili, e di meno per altri, uno su tutti l'Italia che destina solo l'1% dei propri consistenti aiuti alle nuove generazioni. Si fa presto a dire giovani, ma l'atto pratico delle politiche nazionali va in una direzione diametralmente opposta, con buona pace di quel partito che, seppur al governo per 10 degli ultimi 11 anni, parla di rinnovamento.

Napoli, che è la città più giovane d'Italia, avrebbe potuto porsi come reale contraltare a questa tendenza già nella scelta dei suoi amministratori. Al contrario, tra le grandi città d'Italia siamo quella con la classe dirigente più anziana, con una giunta che supera i 60 anni d'età media. Il sindaco non ha brillato di generosità nei confronti di quelle generazioni che avrebbero potuto costruire con le proprie mani il futuro che li riguarda, senza affidarsi a chi il tempo che verrà lo lascerà in eredità ai propri figli e nipoti. Non è un caso che tra gli argomenti che maggiormente infiammano la città vi sia quello della movida, che vede i giovani dipinti come protagonisti negativi e trattati come un problema che va contenuto. Giovani che "bivaccano", che vivono un disagio e agli anziani il compito di "educarli" e di gestire una dimensione, quella della notte, che non conoscono.

Un approccio di metodo che ritroviamo in tante delle sfide che i nostri tempi ci mettono davanti: perché a gestire la transizione ecologica non può essere un esponente di quella generazione che ha manifestato maggiore competenza e sensibilità sul tema? (si pensi soltanto che oggi le battaglie per l'ambiente hanno il volto di una giovane donna di appena 19 anni). Perché la digitalizzazione del Paese non è affidata a chi col digitale è nato e cresciuto e può interpretarne al meglio le potenzialità e i limiti?

C'è un motivo per cui dovrebbe essere dato più spazio ai giovani nel governo della città e del Paese: chi ha più a cuore un futuro solido e prospero di chi dovrà poi abitare quello stesso futuro? I giovani hanno il proprio interesse da privilegiare e immancabilmente questo interesse coincide con quello della città e la sua prosperità. Napoli riparta da qui.

L'autrice è consigliera comunale a Napoli

Profughi, più poteri al Comune

La Regione sarà ridimensionata

Dopo lo scontro con De Luca, il sindaco Manfredi ottiene garanzie dalla Protezione civile nazionale. Alla Mostra la questura attiva uno sportello per registrare gli arrivi. I bambini disegnano la guerra

di **Antonio Di Costanzo**

Le garanzie richieste dal sindaco Gaetano Manfredi sono arrivate da Fabrizio Curcio, capo della Protezione civile nazionale. Rassicurazioni che, da quanto filtra, possono essere sintetizzate così: sull'accoglienza dei profughi ucraini sarà fatta chiarezza su funzioni, poteri e risorse. Per rendere concreta questa strada, così raccontano i rumors, il numero uno della Protezione civile è pronto a firmare ordinanze per riorganizzare gli aiuti e coinvolgere di più i Comuni.

Sintetizzando ancora di più, si può dire che sono in arrivo ordinanze per limitare i poteri delle Regioni, concetto che in Campania si può tradurre come uno stop al decisionismo di Vincenzo De Luca. Va ricordato che il presidente della Regione ha escluso Manfredi dal comitato di crisi. Anziché inserire in cabina di regia il sindaco della terza città d'Italia, quella che con l'area metropolitana è destinata ad accogliere il maggiore numero di cittadini ucraini, De Luca, con un provvedimento neanche comunicato a Manfredi, ha optato per Carlo Marino, sindaco di Caserta, chiamato nel ruolo di presidente dell'Anci Campania. Esclusione che non è piaciuta a Manfredi così come quella presa sempre dalla Regione di trasformare da un giorno all'altro i padiglioni affittati dall'Asl 1 nella Mostra d'Oltremare (il Comune è il proprietario di maggioranza) in centro di prima accoglienza

per i profughi in arrivo a Napoli, nonostante il contratto dell'hub vaccinale scada a fine mese, e in calendario ci siano già delle fiere. La Regione ha tentato di risolvere la questione assicurando che in realtà si trattava solo di un centro sanitario per i profughi, ma da ieri, ospita anche uno sportello della polizia. Qui personale della questura acquisisce le dichiarazioni di presenza in Italia. Chi arriva dall'Ucraina, quindi, può presentare richiesta di assistenza medica, effettuare il vaccino, ottenere il certificato Stp (straniero temporaneamente presente in Italia) e registrare la propria presenza. I profughi, che non hanno una sistemazione da parenti o connazionali, poi, sono indirizzati per lo più nelle strutture che il Comune è riuscito a trovare grazie alla collaborazione con la Curia e con associazioni laiche. Appare evidente che i rapporti tra Manfredi e De Luca iniziano a complicarsi. Il sindaco ritiene necessario un maggiore coinvolgimento del capoluogo per migliorare l'accoglienza che nei prossimi giorni diventerà sempre più complicata: sono migliaia le persone in fuga dalla guerra attese a Napoli e provincia. E così il primo cittadino si è rivolto direttamente alla ministra dell'Interno, Luciana Lamorgese e ieri, questo filtra da piazza Municipio, sono arrivate le rassicurazioni da Curcio. La macchina dell'accoglienza comunque è già al lavoro,

al di là degli scontri tra i palazzi del potere e gli sgarbi istituzionali. Ieri nei padiglioni della Mostra d'Oltremare, gestiti dall'Asl Napoli 1 Centro guidata da Ciro Verdoliva, sono stati emessi 135 certificati Stp che danno diritto a usufruire delle prestazioni sanitarie. Il totale sale così a 2254. Eseguiti altri 135 tamponi Covid, 3 sono risultati positivi. Dall'inizio emergenza i test effettuati sono stati 2173 con 258 positivi per una percentuale dell'11,87 per cento. Somministrati anche 164 vaccini. Quattordici nuclei familiari, per complessive 35 persone, inoltre, sono ospitati al Covid Residence di Ponticelli.

Tante le storie di disperazione e di dolore e poi ci sono i bambini come Vladimir, 9 anni. Usa i pastelli colorati messi a disposizione dall'Asl per mettere su carta i pensieri. Sul disegno c'è un sole in alto nel cielo e una palla nera che si avvicina minacciosa a un'abitazione: «È la bomba che vuole distruggere la mia casa» spiega.

Vladimir è arrivato in autobus dalla zona di Leopoli, con nonna e mamma. Racconta di essere molto triste perché non ha potuto salutare il papà. Il genitore è rimasto in Ucraina a combattere contro l'invasore russo.

Il reportage. Alla stazione di Przemyśl (Polonia) una distesa di persone in attesa di partire. I racconti di chi ha lasciato indietro tutto

Al confine con l'Ucraina, donne e bambini stremati in fuga verso i Paesi Ue

Valentina Furlanetto

Dal nostro inviato
PRZEMYSL (POLONIA)

L intervista più bella è quella che non riesci a finire. Perché Anastasia, che ha lasciato un figlio di 19 anni a Cerkasy, a duecento chilometri da Kiev, spiega che suo figlio suona la batteria e non ha mai preso in mano un fucile. «Mi ha detto: mamma ho paura, non voglio combattere».

Anastasia scoppia a piangere. A

volte si alzano i taccuini, la penna e il microfono a Przemyśl, a volte li si abbassa. Przemyśl è in Polonia, a pochi chilometri dal confine con l'Ucraina, e qui giungono i treni provenienti da Lviv (Leopoli) e vengono accolti i profughi. D'altra parte è una città abituata a resistere: durante la Prima Guerra Mondiale subì un lungo assedio a opera dei russi che ancora oggi viene ricordato.

In stazione nevica, il vento gelido si infila sotto i piumini, punge le mani, brucia gli occhi. È quasi primavera, ma nessuno se ne accorge. Dentro la stazione una distesa di persone in piedi, sedute,

sdraiate, tutte senza mascherina, orpello di una emergenza dimenticata, scalzata da una paura più impellente. Fuori dalla stazione c'è Carolina che ha 5 anni e viaggia con la mamma di 24, stringe un



DAF/1

pelouche a forma di pinguino e guarda in terra, c'è Keyur, ingegnere elettronico indiano, che lavorava a Žovti Vody in una azienda da quattro anni ed è dovuto scappare, c'è Sofia che ha 72 anni e zoppica, viene da Mariupol, ha viaggiato con la figlia, i nipoti e un gatto. È l'esodo di un mondo fragile quello che arriva a Przemyśl, fatto di anziani, madri e bambini, adolescenti, disabili, piccoli animali domestici. I treni che arrivano sono carichi di bambini, spesso accompagnati, talvolta da soli. I pochi anziani che arrivano scendono dai convogli con fatica, quasi contro voglia, si guardano intorno confusi, disorientati, sembrano incerti se proseguire. Alcuni bambini piccoli piangono, si attaccano al collo delle madri, si lamentano, vengono allattati da donne stremate. I bambini più grandi giocano fra di loro, incuranti della drammaticità del momento. Gli adolescenti siedono per terra, a fianco alle madri, improvvisamente adulti. Tutti, in stazione, cercano una presa elettrica per ricaricare i cellulari, indispensabili per seguire le notizie da casa, per accordarsi con chi li verrà a prendere e per contattare gli uomini che sono rimasti in Ucraina.

«Nel mio paese Cerkasy, sulle rive del fiume Dnepr, c'è stata una fortissima esplosione domenica 27 febbraio. Siamo dovuti correre nei rifugi» dice Anastasia. «Pochi giorni dopo io e la mia amica, con i figli più piccoli,

abbiamo deciso di scappare. Purtroppo mio figlio è ancora lì, ha compiuto 19 anni a gennaio, è poco più di un bambino».

Per ora il flusso di profughi che arriva alla stazione polacca e alla dogana di terra, Medyka, è fatto di persone che spesso hanno parenti e amici nei Paesi europei che possono aiutarli. In Polonia vivevano già prima della guerra un milione di ucraini e negli altri Paesi ci sono comunità di immigrati molto numerose, solo in Italia ci sono 230 mila cittadini ucraini. Sono loro, per il momento, che si occupano di ospitare e aiutare chi fugge.

Yulia, 35 anni, che a Kiev era responsabile del settore acquisti di una ditta di abbigliamento, racconta che verrà in Italia. «Tra qualche ora prendiamo un treno per Cracovia e dormiamo lì una notte, ma raggiungerò poi una zia a Umbertide, vicino a Perugia. Lavora lì da vent'anni e mi ha invitato ad andare da lei». Anche Tania, 16 anni, di Ternopil, che incontro a Medyka, verrà in Italia. Sua madre lavora a Napoli da dieci anni come colf. Tania ha viaggiato da Ternopil per venti ore in autobus assieme alle sorelle, Irina e Hanna, che hanno 14 e 12 anni. La sua preoccupazione è legata ai nonni, che sono rimasti nel paese di origine, e alla scuola, che ha dovuto lasciare.

Intanto in stazione arrivano altri treni carichi di gente e alla radio una voce registrata ripete un avviso in inglese: tutti i profu-

ghi che arrivano dall'Ucraina hanno diritto a spostarsi gratuitamente sul territorio polacco e hanno diritto a un assegno per i figli minori di 18 anni. Coperte, cibo, aiuti vari arrivano da istituzioni e da privati cittadini. La Polonia mostra il suo volto migliore dopo aver chiuso le porte, bisogna ricordarlo, appena qualche mese fa ai rifugiati iracheni e siriani che arrivavano al confine dalla Bielorussia, respinti con violenza dalle guardie di frontiera polacche, le stesse che oggi allungano una coperta o un panino ai profughi ucraini.

«Ringrazio l'Europa per quello che sta facendo – dice Xenia di Odessa – Quando siamo arrivati ci hanno offerto coperte, zuppa, caramelle. Non voglio sembrare ingrata, ma noi non abbiamo bisogno di caramelle, noi abbiamo bisogno che la guerra finisca. L'Europa non può stare a guardare». Xenia è in attesa che arrivi una sua amica che vive a Varsavia. «Starò lì qualche tempo, ma poi voglio tornare a casa». Lo pensano tutti qui, di tornare indietro presto e riprendere la vita al punto in cui l'avevano lasciata. Se sia coltivare una speranza o un'illusione nessuno lo sa ancora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA